

La Repubblica 24 Maggio 2022

Mattarella e il sacrificio di Falcone “Osteggiato anche dai magistrati”

Palermo - «La mafia temeva Falcone e Borsellino perché hanno dimostrato che non è imbattibile». Un lungo applauso saluta il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al Foro Italico di Palermo, cuore delle ceremonie istituzionali per le vittime delle stragi del ‘92. Quella del 23 maggio, a Capaci, che ha ucciso Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, gli uomini della scorta, Vito Schifani Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. E quella di via d’Amelio, 57 giorni dopo ma forse già prevista, costata la vita a Paolo Borsellino e agli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Il prato è colorato di gente, i ragazzi urlano «viva il Presidente». Ma quando il capo dello Stato inizia a parlare cala il silenzio. E da lui arriva un monito, fortissimo: «È compito delle istituzioni, tutte, prevedere e agire per tempo senza attendere eventi drammatici». Questo - sottolinea - è onorare «la memoria dei servitori dello Stato che hanno pagato con la vita la tutela dei valori della Repubblica». Parla da capo dello Stato, Mattarella, ma con il dolore antico di chi ha visto il fratello Piersanti, allora presidente della Regione, massacrato dalla mafia. Ricorda Falcone, le cui visioni «profetiche» all’epoca furono «osteggiate anche da atteggiamenti diffusi nella stessa magistratura», che solo col tempo «ha saputo fame patrimonio comune e valorizzarle». Toma «all’assordante silenzio» seguito all’attentato di Capaci, quando «la storia parve fermarsi». E sottolinea la reazione dello Stato che la mafia non aveva previsto, come quella di Palermo «che non accettò di subire in silenzio quella umiliazione». Falcone diventò un eroe ma «non voleva esserlo», dice la sorella Maria, «voleva essere solo un magistrato». La sua morte e quella di Borsellino «sono state il nostro 11 settembre: ci sono stati un prima e un dopo».

Da quelle macerie «la Repubblica si è alzata più forte», Palermo «è diventata la capitale internazionale della lotta alla mafia», dice la ministra Marta Cartabia. «L’eredità morale e culturale di Palermo - aggiunge il ministro degli Esteri Luigi Di Maio - va ben oltre i confini». Ma la battaglia però non è ancora vinta, sottolinea la ministra dell’Interno, Luciana Lamorgese, che detta la linea: «Rafforzare la cooperazione tra il Paese e la società civile» e sviluppare «anticorpi», perché «le mafie hanno dimostrato di sapersi camuffare e stringere legami con chi detiene il potere». E per “immunizzarsi” la scuola è la prima trincea, dice il ministro Patrizio Bianchi. Ma «la spinta alla legalità» derivata dalle stragi, afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Roberto Garofoli, «deve continuare ad ispirare chi lavora nelle istituzioni». Lontano dai palchi, nel pomeriggio Palermo scende in piazza. A sfilare sono i ragazzi dei collettivi universitari. Molti nel ‘92 non erano nati, eppure per loro Falcone e

Borsellino sono un riferimento. Conoscono i processi, sono arrabbiati «per una riforma che smantella la normativa antimafia» e per l'ingombrante presenza, nella politica siciliana, di condannati per reati di mafia, come l'ex governatore Cuffaro e l'ex senatore Dell'Utri. È un corteo colorato, rumoroso, che ingloba duemila persone. Ma si scioglie a pochi passi dall'albero Falcone, vicino alla casa in cui il giudice abitava. Lì non si fanno polemiche. Nient'altro che applausi, quando vengono scanditi i nomi delle vittime. Alle 17,58 tutti tacciono: solo il silenzio suonato dal trombettiere della polizia ricorda il momento in cui la mafia ha sbriciolato 5 vite, illudendosi di spezzare un Paese.

Alessia Candito